

LA VITA DAVANTI A SE'

L'ultima pagina del romanzo fruscì appena, quando il ragazzo ne sollevò con delicatezza il lembo tra il pollice e l'indice della mano sinistra. Aveva dita affusolate e brune, di un caldo color terracotta. Con la destra teneva il libro aperto ad un palmo dagli occhi miopi, dilatati nello sforzo di non perdere una sola parola. Leggeva in italiano, la lingua che studiava segretamente e tenacemente. Quando giunse all'ultimo rigo gli sfuggì un lungo sospiro. "Non andatevene, vi prego" mormorò, "devo ancora decidere, ho paura, non lasciatemi". Ma non fu ascoltato: la storia era finita, Momo svaniva allontanandosi a braccetto con Madame Rosa e Monsieur Hamil, il muezzin intonò il suo lamento e tutti i minareti di Istanbul gli fecero eco.

Hamid si asciugò una lacrima in bilico tra le ciglia, che aveva lunghe e folte. Per il suo sguardo profondo e languido i ragazzi del quartiere lo scimmiettavano crudelmente: "Sei proprio una femmina, Hamid!". Lui camminava rapido, rasentando i muri, cercando di passare il più possibile inosservato. Non sempre ci riusciva. Infilò il libro sotto il maglione, si alzò dalla panchina e lasciò Gulhane Park avviandosi verso casa. Quella sera scampò alla violenza per un pelo. Lo avevano costretto nell'angolo, si erano fatti avanti con occhi cattivi, eccitati e inquieti. L'aveva salvato sua sorella, cinque anni e una grinta da lottatrice, che si era infilata strillando come un'ossessa tra le gambe del gruppo e aveva cominciato a dare calci e a urlare parolacce, finché qualcuno si era messo a ridere, la tensione si era allentata e lui era sgusciato via tra le pedate e gli sghignazzi.

A cena, il padre lo aveva guardato torvo: "Dov'è la tua barba, figlio? Ti sei rasato di nuovo. Ho vergogna per te, che vuoi somigliare a Hülya".

Magari, aveva pensato lui. Magari fossi Hülya, senza barba, senza palle, senza cazzo. Se fossi Hülya potrei camminare a testa alta, entrare nel bazar e comprare un litro di olio di rosa e il kajal per gli occhi e un giro di perle, nessuno avrebbe da ridire. Avrei sandali di cuoio dipinto, e un bellissimo abito ricamato. Sarei innamorato di Mustapha e lui si vanterebbe di questo con i suoi amici, e loro lo invidierebbero di giorno e di notte. Mi tingerei le mani con l'henné, coprirei la testa con l' hijab rosso come il mio cuore e lo sposerei... Se fossi Hülya, sarei me stesso. Sarei in paradiso.

Ma non rispose, la testa china sul piatto di pollo cui il miele regalava un profumo squisito, mentre la voce del padre diventava un ronzio e perdeva di significato.

Dormì un sonno agitato, denso di sogni smozzicati e popolati di ombre. Si svegliò che era ancora buio, il corpo snello in un lago di sudore. Uscì nel cortile, tirò acqua dal pozzo e si lavò, battendo i denti nella fredda notte di aprile. Rientrò, e gettò un'occhiata alla sorella addormentata, col viso coperto dai lunghi capelli neri. La tenerezza gli salì alla gola e trattenne un singulto. Senza fare

rumore, trasse una borsa di tela preparata da mesi e nascosta sotto la rete di ferro del suo letto. Dentro mise il libro di Roman Gary, frutta, una bottiglia di the. Ebbe un attimo di incertezza, poi aggiunse una fotografia che raccontava un tempo lontanissimo, una madre mancata troppo in fretta, un bambino che non sapeva ancora di essere stato infilato per errore nel corpo sbagliato.

Il denaro, lo nascose dentro una scarpa: quasi venticinquemila lire turche, più o meno sei mesi di stipendio del padre all'Orka Royal Hotel, al centro del quartiere di SultanAhmet. Nessun furto: i soldi gli venivano dalla fame, e non era un caso se aveva perso tra gli otto e i dieci chili di peso negli ultimi due anni. Ogni pasto saltato alla mensa scolastica andava ad ingrossare il capitale. Solo Hülya aveva scoperto il nascondiglio dietro il forno a legna del cortile: ma lui l'aveva guardata supplichevole e la sorella non aveva detto niente a nessuno. Piccola, era piccola: ma adulta abbastanza da parteggiare appassionatamente per quel fratello gentile e bellissimo, che quasi ogni sera veniva insultato e preso a schiaffi e sputi.

La madre di sua madre era raggomitolata nel materasso accanto alla cucina economica. Respirava rumorosamente, il petto ingombro dell'asma che la faceva somigliare ad un vecchio mantice incartapecorito. L'odore di tabacco e di mela impregnava la coperta nella quale era avvolta: Hamid si curvò, le prese la mano venata di sottili striature bluastre, la portò alle labbra e poi se la poggiò sulla testa. La nonna grugnì senza aprire gli occhi. Il ragazzo la ricompose delicatamente sotto la coperta. Uscì, chiudendosi alle spalle la porta e il passato.

La strada, una via secondaria che tagliava Kemal Caddesi all'altezza della stazione dei tram, era silenziosa e deserta. Una Fiat Linea grigia sbucò dalla via Erdogan Sokak. Avanzava lentamente, con i fari spenti. Quando fu a circa un metro dal ragazzo si fermò. I finestrini erano oscurati. Un uomo aprì la portiera posteriore dall'interno e gli fece cenno di salire. Quindi l'auto ripartì, con la stessa andatura molle e indifferente.

Hamid non si voltò a guardare il suo compagno. Si limitò a tirare fuori il denaro dalla scarpa e a consegnarne due terzi. Prima delle otto erano a Tekirdag, a mezzogiorno toccavano la periferia di Alessandropoli e alle quattro del pomeriggio la Torre bianca di Salonicco. Prima di separarsi dai compagni di viaggio ricevette dalle mani dell'autista un passaporto italiano nuovo di zecca che lo trasformava in Orhan Yilmaz, nato a Salonicco il 23/07/2002, residente a Roma in via Ludovico Ariosto 568/A, studente universitario iscritto alla facoltà di lettere e filosofia della Sapienza.

L'autobus sul quale trovò posto aveva i sedili di pelle strappati in più punti e le maniglie arrugginite. Ma Hamid vi salì come fosse lo Sputnik: lo avrebbe portato oltre le stelle, oltre i pianeti, direttamente in paradiso. Roma era avvolta da una leggera nebbia quando entrarono alla Stazione Termini.

Albeggiava. La vita è sempre davanti a sé.

